

WOLF MULMERSTEIN

Testimonianza di un sopravvissuto a Terezin

Cari ragazzi,

mentre siete qui riuniti per apprendere ciò che era successo settantacinque anni fa, quando i vostri bisnonni dovevano partire in guerra, io ero un bambino piccolo e oggi devo pensare ai tanti miei compagni – bambini e ragazzi come voi – e ai tanti amici della mia famiglia (che chiamavo zia o zio) che ho visto partire per un posto non meglio spiegato. Si parlava anche di Birkenau senza sapere che questo era il secondo nome del terribile lager di Auschwitz, dove è morta pure Santa Teresa della Croce, più nota col nome di Edith Stein.

Io sono nato a Vienna, potrei essere vostro nonno, e dovevo girare per strada con la stella gialla. Sentivo parolacce e prendevo sputi e spinte. Una semplice passeggiata era sempre più difficile; i parchi erano proibiti e non ci era permesso sedere sulle panchine per strada, non potevamo prendere il tram o l'autobus. Alla fine, nel gennaio 1943, anch'io venni deportato a Terezin, una piccola cittadina in Boemia. Il viaggio durò una notte e un giorno – oggi durerebbe solo quattro ore – e arrivammo la sera tardi. Dopo la perquisizione ci venne assegnato un alloggio, dieci in una stanza.

Per me, bambino, stare in una città dove tutti portavano la stella gialla sembrava quasi una liberazione; dico quasi, perché, mentre oggi se qualcuno vi fa del male e vedete un carabiniere lo chiamate chiedendo aiuto, allora se si vedeva un milite in divisa (SS o gendarme) si aveva paura. Quando la prima volta una SS entrò nel nostro alloggio, quello – un brutto tipaccio – mi chiese “Perché tremi?” e io risposi “Ho paura”. Poi mi venne spiegato “Non si risponde così al signor tenente”.

C'erano strade dove non si poteva mettere piede, oppure c'era uno sbarramento da attraversare solo incolonnati. Entro una certa ora si doveva stare nell'alloggio e, poco

dopo il nostro arrivo, per delle settimane non si poteva andare per le strade. Si viveva nei cortili.

Ricordo la prima volta che partivano dei “trasporti verso ...” e qualche amico partiva e non lo vidi mai più; oggi so come e quando è morto.

Noi bambini dovevamo essere “occupati”. Bravi insegnanti utilizzarono questa occasione per insegnarci a scrivere (in stampatello), a leggere, a cantare, un po’ di storia. Quando passava il comandante in ispezione, non dovevamo dire che imparavamo a leggere e scrivere; era vietato.

Riunirsi per le preghiere non era semplice; ricordo una sala dove, da una parte, c’era un palcoscenico per rappresentazioni teatrali di fortuna e, dall’altra, il leggio per l’officiante delle preghiere. Ci si riuniva per le feste di Purim, che celebra la salvezza per merito della regina Ester e di Channukah, che ricorda la vittoria dei maccabei sui pagani. Ma queste riunioni dovevano essere presentate come intrattenimenti; ai nazisti certo non andava se venivano ricordate le vittorie ebraiche.

Ricordo, in particolare, i trasporti dell’ottobre 1944. Partivano molti amici della mia famiglia e molti miei amichetti. Ricordo una bambina che cuciva il numero di trasporto anche sulla bambolina e un mio compagno che, prima di partire, stava con noi mentre i genitori preparavano i bagagli. Oggi so che quella mia amichetta e quel mio compagno due giorni dopo erano già morti, assassinati nelle camere a gas.

A chi osa mettere in dubbio le camere a gas io domando solo: “Dove sono finiti i miei compagni e gli amici di famiglia che non abbiamo più visto?”. Vi dico che a molti ho fatto questa domanda; nessuno mi ha risposto.

A fine aprile 1945 arrivavano gruppi di reduci dai lager/campi di sterminio; erano malati di tifo e ridotti pelle e ossa. Da loro si seppe che cosa succedeva ad Auschwitz e in altri lager.

Il 5 maggio 1945 la Croce Rossa poté liberare il ghetto modello di Terezin: eravamo salvi; ero ancora un bambino. A settembre 1945 potei finalmente andare a scuola.

Cari ragazzi, grazie per avermi ascoltato e vi auguro di poter sempre vivere in pace e senza essere odiati. Mai odiare un altro bambino o ragazzo. Davanti a D.O siamo tutti uguali.

Nuvola

Scorreva la Moldava
ne' tuoi occhi chiari
il blu Danubio nei miei ...
ci guardavamo incantati.
Litigavamo scoprendoci uguali,
c'intendevamo nei giochi.
Il tuo nome più non so,
ma svanisti prima che ti dicessi
"addio", perciò:
"Nuvola" ti chiamerò.
Forse salutò la tua manina
verso il cupo casermone
stretta a te la bambolina.
Forse morì la tua vocina
nei palpiti dell'ansia,
fra mille domande perse
nella bruma mattutina ...
qualcuno giocava con la vita!
Forse da un camino uscisti tu,
perciò "Nuvola" ti chiamerò.
Sarà quella saliente dai ghiacciai,
dove s'apre ancora un bucaneve.
Ma tu sei la favola incompiuta,
perciò "Nuvola" ti chiamerò.

